

UN'IMMAGINE DA...



FRIEDRICHSKOOG, Germania. Piccole foche di sei settimane senza madre nuotano in una vasca-incubatrice nel centro di riabilitazione marina di Friedrichskoog. Questa parte del centro è chiusa al pubblico poiché quando le giovani foche saranno abbastanza forti verranno liberate nelle acque tedesche del mare del Nord.

Peter Mueller/Reuters

L'INTERVENTO

Perché il sindacato scende in campo contro il secessionismo

LUCIANO DE GASPERI
SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL VENETO

CON LA manifestazione del 20 settembre, il sindacato italiano ha deciso di imporre al paese la necessità di tornare a fare i conti con i grandi temi dell'unità e della solidarietà. In altri momenti difficili l'Italia ha avuto nel sindacato confederale il punto di tenuta unitario e perfino democratico.

È questo un ruolo irrinunciabile per un grande sindacato generale, che fa della rappresentanza collettiva (e non corporativa) la sua ragione d'essere.

L'estremizzazione leghista ha prodotto una escalation, ormai incontrollabile per tutti, di qualunque esasperato che miscela liberismo assoluto, esaltazione etnica, illegalità fiscale e previdenziale, razzismo e intolleranza di tutti i tipi.

La manifestazione del 20 settembre assume quindi un duplice significato: da un lato il sindacato vuole essere punto di riferimento sociale e culturale per la grande maggioranza del Nord democratico che non si vuole arrendere a questa sfida qualunquista, dall'altro l'occasione per un cambio di fase netto della politica italiana sul tema ormai cogente della rottura separatista.

Finora questo è apparso sulla scena politica italiana come un tema localistico, ma così non è.

È una grande questione nazionale, perché ripropone, sotto l'ideologia dell'identità territoriale, la rottura di ogni vincolo solidale tra forti e deboli e, ancor più, tende ad affermare la tesi che le sfide internazionali si possano reggere solo negando diritti individuali e conquiste collettive.

Il sindacato confederale deve sapersi proporre come soggetto credibile, che si batte per lo sviluppo di tutto il paese (non solo del Nord) e che non è disposto a barattare questo sviluppo con la negazione di diritti o con scambi individuali ancorché diffusi tra benessere ed evasione, tra ricchezza e illegalità.

Questo è il grande tema della manifestazione del 20 settembre, che è nazionale proprio perché propone un tema generale, che tutti stiamo vivendo, al Nord come al Sud.

Battersi per l'unità del paese e del mondo del lavoro deve essere dunque riproposizione di valori ma naturalmente anche di contenuti. Uno dei più importanti, se non addirittura il più pressante, è la riforma dello Stato.

Il lavoro fin qui svolto dalla Bicamerale rappresenta un buon risultato per molti motivi: e quindi conoscono l'arte raffinata della mediazione, si scoprono viali mammoie di fronte alla mediazione che D'Alema ha dovuto fare tra forze così diverse, opzioni così distanti, se non addirittura tra obiettivi divaricati.

Ogni compromesso contiene insoddisfazione e risposte non sufficienti. Il lavoro prodotto dalla Bicamerale non fa eccezione: a me sembra che il «buco» più evidente stia nella parte relativa al bisogno di ridisegnare la forma di Stato.

Il cosiddetto federalismo si vede davvero poco nella bozza di D'Alema.

Lo Stato centrale ha ridisegnato i suoi poteri, affidando al «decentramento» ruolo e compiti nuovi e importanti. Ma non si capiscono dove e come questi nuovi poteri andranno «trasferiti».

Faccio qualche esempio e propongo.

L'ipotesi della terza mini-Camera aggiuntiva alle due esistenti è solo un impedimento e non propone nessun vantaggio.

Si deve riproporre la seconda Camera (il Senato) come luogo delle autonomie locali.

Ancora.

APISCO CHE oggi non sia ancora possibile superare un livello istituzionale, ma mi pare sbagliato non provare fin da subito a trasformare le Province in organismi di coordinamento e quindi non necessariamente elettive.

Le Regioni vanno orientate necessariamente soprattutto nella missione programmatica e legislativa ed è nel Comune che si gioca il peso preponderante della parte amministrativa.

La Bicamerale non solo non ha avuto coraggio di forzare su queste decisioni, ma è sembrata addirittura spaventata di misurarsi su questa parte fondamentale della riforma dello Stato.

Trovo in questo punto centrale il limite più evidente di quel lavoro, peraltro apprezzabile; ed è un vuoto davvero preoccupante che va recuperato da subito vista l'urgenza di rispondere concretamente ad una delle grandi questioni politiche che il paese sta vivendo, e cioè il recupero del rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini, tra Stato e società.

CHE TRISTEZZA questi «tesori» degli ebrei triestini restituiti alla comunità ebraica per decreto parlamentare del 18 luglio scorso. Dopo oltre cinquant'anni!

Da quando la Svizzera si è degnata di pubblicare i nomi degli ebrei e no, che avevano affidato alle loro banche i soldi nella speranza di salvarsi e salvarli, sembra che gli ebrei tutti erano pieni di ori e di denari.

Perfino questi piccoli oggetti che straziano l'anima sono chiamati tesori degli ebrei; protesti dentarie, qualche orologio da polso, un bicchierino di argento, un pettinino prezioso che invece di luccicare sembrano piangere, invece di vivere sono morti come i loro proprietari gasati in qualche lager nella Germania nazista.

La cerimonia della consegna per mano del ministro Ciampi e il sorriso mesto di Tullia Zevi anche se visti solo attraverso il piccolo schermo da me che ho vissuto e sopravvissuto a i lager, è stata a dir poco sconvolgente.

Nel vedere quegli oggetti mi pareva di rivedere gli occhiali e i capelli di milioni di morti nel Memorial di Auschwitz.

A parte l'immensa tristezza e il lutto infinito per coloro che nessuno potrà più restituire c'è un pericolo in tutto questo gran parlare di ori degli ebrei di intestatari di conti svizzeri che ammonterebbero a 60-70 miliardi.

Io francamente non mi intendo né di ori né di miliardi che crescono ad ogni articolo sui giornali, meglio che lo sappiano tutti, che la stragrande maggioranza degli ebrei nell'Europa occidentale non aveva di che vivere.

Gli uomini si nutrivano di studi di preghiere le donne facevano salti

L'«oro» degli ebrei Che tristezza dietro quei ninnoli...

EDITH BRUCK

mortali per sfamare i numerosi figli. I pochi ricchi più o meno assimilati certo non dividevano un bel niente con i più poveri, i piccoli bottegai o gli straccivendoli. Le classi erano ben divise anche in Sinagoga.

Parlare di tesori di ori di conti bancari gonfianti

do le cifre e chiamando tesori le poche cose restituite con grande pubblicità ha qualcosa di vergognoso e di distorto che fa dire alla gente ancora una volta che gli ebrei erano tutti ricchi e a loro prima o poi viene restituito tutto.

L'antisemitismo quello quotidiano si riaccende presto come la brace sotto la cenere e basta meno di un portacippa d'oro appartenuta ad una signora benestante che non c'è più per provarla.

Sarebbe stato meglio se la cerimonia della restituzione dei miseri resti degli ebrei triestini fosse avvenuta in privato come un funerale molto doloroso per il paese che aveva collaborato all'eliminazione della propria minoranza ebraica e per gli ebrei che avevano perso e mai più riavuto ciò che veramente conta, la fiducia nei propri paesi dove vivono sempre vigili, per sé e per gli altri.

E ci basta poco per allarmarci. Anche il presidente Scalfaro avrebbe fatto meglio prima a partecipare al lutto per i morti di Gerusalemme e poi a criticare la politica di Netanyahu che critico anch'io ma dopo aver pianto però.

Certo non pretendo tanto da nessuno ma non condivido neppure questa fretta e furia di giudicare.

Di colpe ne abbiamo tante e in tanti per tutti i morti innocenti di ieri e di oggi.

MISTERI DELLA burocrazia. Ma anche potenza del rimosso che a distanza di mezzo secolo riemerge e chiede ascolto. Potrebbe essere così riassunta la vicenda delle cinque bisacce, ricolme di oggetti personali razzati dai nazisti, che

fanno ora ritorno ai legittimi proprietari ed eredi (in assenza dei quali verranno destinati a opere umanitarie). Piccole cose di uso quotidiano: orologi, anelli, portauova, posate, dietro ai quali però vi sono tante storie non raccontate di sofferenze e deportazioni, di esili e di distruzione di interi nuclei familiari. Al ritrovamento ha fatto seguito la decisione del governo italiano di sancire il principio che tutti i beni «sottratti per ragioni di persecuzioni razziali», che non sia stato possibile restituire ai legittimi proprietari e che siano ancora custoditi a qualsiasi titolo dallo Stato devono essere assegnati all'Unione delle Comunità Ebraiche.

Sembrerebbe la cosa più ovvia ed elementare. Eppure ci sono voluti cinquant'anni e lo Stato italiano è stato tra i primi nel mondo ad avere fatto sua una tale legge. È la punta di un iceberg molto profondo dove sono molti gli Stati che hanno degli scheletri negli armadi. La vicenda dell'oro occultato nelle banche svizzere è solo un aspetto di una vicenda che ha visto coinvolti molti Stati europei. Nel caso della Svizzera e di altri paesi neutrali, senza l'attività di riciclaggio dell'oro che i nazisti avevano depredata nelle banche centrali, nelle imprese e nelle abitazioni private dei paesi occupati, o strappato alle vittime nei campi di sterminio, forse anche la guerra sarebbe durata meno. Centinaia di migliaia di persone, forse anche milioni di esseri umani, si

sarebbero potute salvare. Mentre chiudeva gli occhi sull'attività delle sue banche, il governo svizzero non esitava a chiedere le sue frontiere alle decine di migliaia di rifugiati ebrei in cerca di scampo, che a volte venivano direttamente consegnati alle SS per essere av-

viati ai campi di sterminio. Dal canto loro le banche svizzere non solo si arricchirono riciclando oro sporco, ma si appropriarono dei beni di chi non fece più ritorno, frapponendo ogni ostacolo possibile a chi chiedeva chiarimenti. Gli elenchi parziali dei conti correnti appartenuti ad ebrei, che dopo un lungo braccio di ferro, sono stati di recente resi noti, sono solo un aspetto dell'intera vicenda. Solo per restare all'Italia, tra il 1938 e il 1944 i beni mobiliari e immobiliari appartenenti ad ebrei italiani e requisiti prima dalle autorità fasciste e poi, dopo l'autunno del 1943, dagli occupanti nazisti con i loro collaboratori italiani, ammontavano in lire del tempo, a 726 milioni, di cui 46 erano costituiti da case e negozi. Il resto 680 milioni, riguardava oggetti preziosi e beni personali. Si tratta di dati delle autorità italiane dell'epoca. Ad oggi non si sa quanti immobili siano stati restituiti dopo la guerra, ma nulla o quasi si sa anche dei 680 milioni di lire, pari a circa 300 miliardi di oggi. In questa tragedia ci sono molte cose che non potrebbero mai essere restituite e purtroppo sono quelle che più contano, le più importanti: la vita di chi è partito e non ha fatto più ritorno. Ma l'atto di restituzione in questo caso ancor prima che essere rivolto alle vittime, è verso il paese che lo compie. La riparazione non ristabilisce un equilibrio perduto. Restituiscete dignità al paese che la compie.

L'«oro» degli ebrei L'Italia ha risarcito se stessa

GIORGIO MEGHNAGI

PEANUTS.

